

nestra", scritto una quarantina di anni dopo) andavamo sempre alla scoperta di bettole o di pensioni dove si potesse mangiare un po' di più spendendo un po' di meno. Una volta tentai di fare mezza pensione in una camera di Via Cimarra: dovetti andarmene con una scusa perché per un mese di fila la signora frascatana preparò una specie di piatto unico, un beverone dove c'era tutto (cotiche cavoli patate nervetti carote fagioli) e non c'era niente. Mi aiutavo con le pagnotte e le scatolette dei soldati che il tabaccaio di Via del Boschetto vendeva sottobanco.

Dava sul Foro Traiano l'osteria che Libero cantò in uno dei suoi lunghi poemi giovanili, con la monumentale rotonda padrona rossa e il servitorello che pareva un Bacchino.

E il lugubre stambugio della Suburra dove una vedova marchigiana per tutto un inverno ci mandò a tavola a due lire: minestra di ceci e baccalà?

Via Cavour dopo qualche anno diede addirittura il suo nome alla scuola "romana" di pittura, esplosa intorno a Scipione e a Mafai. Con sua moglie Raphaël e le sue bambine Mafai vi si era trasferito da poco, perché aveva trascorso in famiglia, nella pensione Salus di Piazza Indipendenza, anche i primi anni di matrimonio. Ci invitava spesso e ci consigliava di essere sprezzanti con la madre e con la cuoca: solo così potevamo sperare di essere invitati un'altra volta. D'accordo con Scipione e con il consenso della madre e del fratello Aldo fu organizzata una cena in onore di Alvaro che aveva vinto un grosso premio letterario. Insieme a noi ragazzi c'erano i prio-

ri, Ungaretti e Cardarelli, e Angioletti, Falqui, Die-moz, Mazzacurati e altri pittori. La festa fu rovinata proprio dagli anziani che dinnanzi a noi non seppero contenere la loro furia, provocata probabilmente dal vino. Ungaretti, Cardarelli, e perfino Angioletti: tutti addresso al piccolo Alvaro atterrito. « L'arte è un fatto mitologico » insinuava Cardarelli con la sua voce da oracolo.

Facevo due e perfino quattro volte al giorno la scalinata che scende da San Pietro in Vincoli a Via Cavour, cinque o sei rampe di scale di una ventina di gradini. La mia scuola era lassù, alle spalle del Mosè di Michelangelo. Avevo preso l'abitudine di fargli una visita ogni mattina, come la facevo a mia nonna quando stava seduta nel letto e mi aspettava per mettermi ogni volta una monetina in pugno. Quel potente vecchione con i due corni luminosi e la barba lunga almeno un paio di metri, gli alluci grossi come tartarughe, doveva versare qualcosa sulla mia testa, avevo la sensazione che m'innaffiasse come una piantina.

Scipione veniva dai Prati nel nostro quartiere. Una mattina lo incontrai prestissimo che andava a San Giovanni, sudato. Portava la cassetta dei colori; avrebbe dipinto sulle ginocchia i Palazzi Lateranensi, la teletta celeberrima che andò a finire nelle mani di Oppo e che dev'essere chiusa in qualche casaforte perché non si è vista più.

I miei amici dicono che quasi tutto il giorno stavamo a dormire, e non riesco a spiegarmi come avrò fatto a star dietro ai miei difficili studi che m'impo-

taciel di Barranquilla. Mio padre fu ospitato in quella casa che aveva zanzariere alle finestre e zanzariere intorno al letto. Mio padre e i miei zii vestivano sempre di bianco, portavano paglie, abiti e scarpe leggere. Noi conserviamo religiosamente le fotografie dei parenti lontani. Erano commercianti i miei zii, mio padre aveva fatto il sarto a New York dove era stato due volte. La prima volta verso la fine del secolo quand'era ancora giovinetto e faceva a piedi, mattina e sera, il ponte di Brooklyn. La seconda volta quand'era già adulto e aveva una famiglia con cinque figli. Era già un maestro ed ebbe un posto di tagliatore in una fabbrica. Ci rimase poco più di un anno, abitò coi suoi fratelli a Thompson Street nel Village.

Quando io andai la prima volta a New York nel 1954 mi feci indicare dalle mie cugine la casa dove mio padre aveva vissuto. Feci anche una visita lì, nel quartiere, a suo fratello Vincenzo ch'era già vecchio e conservava uno sgabuzzino intorno a Washington Square dove ancora preparava polveri di colori per alcune fabbriche di fiori artificiali.

Thompson Street a New York ha raccolto per una trentina di anni una buona metà degli emigranti di Montemurro, l'altra metà andava a Brooklyn. Per una trentina d'anni le insegne dei negozi di salicce a Thompson Street portavano nomi nostri, di famiglia. C'è ancora qualche venditore di salamini davanti ai caffè del Village, ma i nomi dei montemurresi sono scomparsi e sono scomparsi anche i miei paesani che, partiti per fare i lustrascarpe diventa-

rono, dopo due generazioni, vescovi e dottori. La corrente migratoria si spostò dal Nord al Sud America, Brasile e Argentina. Solo qualche gruppo sporadico si diresse in Colombia e nel Venezuela. Ora mi raccontano che i miei paesani, anche i massari, anche i vignaioli, non soltanto i miserabili braccianti sono partiti in gruppi, cento, duecento, trecento per l'Australia. Anche in Australia, alla periferia delle metropoli, i montemurresi fanno gli ortolani e i giardinieri, qualcuno lava le latrine dei treni e degli alberghi, qualche altro arriva a vendere elettrodomestici. Ma sono capaci di non andare mai al centro e di rimanere per tutta la vita nello stesso rione, a parlare in dialetto, *si tu vuò scè, sciame, si non ci vuò scè non ci sciame scenne*. I nostri fratelli emigranti sono generosi sempre con i loro vecchi e con il municipio e con la parrocchia. Mandano rimesse in dollari e sterline e chiedono solo in cambio ulive bianche e ulive nere, prezzemolo, basilico, finocchio, e i peperoni secchi da friggere *al purgatorio*.

Mia nonna non era uscita mai fuori dalle mura. Una sola volta la costrinsero a salire sulla montagna in portantina. Mia madre era arrivata fino al Santuario di Novi. Mio zio non è mai salito sulla corriera, gli veniva il capoluogo dove avrebbero voluto raggiungerlo mai il capoluogo dove avrebbero voluto farlo studiare. Si racconta di molta gente dei nostri paesi che improvvisamente decise di non uscire più di casa. Neppure per la prima messa all'alba, quando è ancora buio pesto.

Mi devo togliere gli occhiali, avvicinarmi alla pagina fino a toccare col mento il foglio di carta. Devo curarmi sulla scrivania. C'è silenzio nel quartiere e a strappi qualche folata di vento. Voglio scrivere con metodo dopo un lungo periodo di intemperanze. I versi non giovano alla disciplina, i versi sono un grande indizio di sregolatezza. Solo da ragazzo, per due o tre estati, io salivo i gradini che portavano all'unico camerone sopra la cucina della mia casa natale e andavo a sedermi davanti a un tavolino che avevo disposto dietro il balcone in vista delle montagne. Non c'era altro nella stanza vuota adibita a magazzino per essiccare la ghianda o le castagne sparse sui mattoni. L'ambiente bolliva, socchiudevo gli scuri, sprangavo gli infissi, mi spogliavo. Così nudo per ore e ore, per mesi, quando tornavo dal collegio negli ultimi anni e nei primi anni di università, scrivevo le prime poesie.

I miei genitori e le mie sorelle stavano nella casa di fronte.

Portavo da poco gli occhiali, ma li toglievo già allora per leggere e scrivere. Mi servivano per vedere lontano.

Mio fratello mi dice che ha incontrato i due soldati gannanesi di stanza in una caserma del suo quartiere qui in città. Gli hanno raccontato che appena firmato l'atto notarile a Montemurro le mie sorelle hanno subito venduto le vigne, il bosco, l'uliveto e sono partite nella stessa giornata. Ci dev'essere stato un pranzo in casa dei miei zii, Giacinto, Gerolomina, Giovanni, poi una visita fugace al cimitero, giusto il tempo di cambiare l'acqua dei vasi e sostituire qualche candela, infine la cerimonia della firma. Gli avvoltoi devono essere scesi con bei pacchetti di cartamoneta.

Al paese è rimasta mia sorella Anna e suo marito, i suoi figli sono lontani. Anna è vecchia anche lei. « Io divento vecchia e lui diventa giovane » diceva del marito ottantenne. Forse non ripete più questa impertinenza. Mio cognato quando la sposò era già anziano e lei ancora una ragazza. Ma mia madre aveva in orrore le zitelle, la infastidivano a volte con le loro chiacchiere a vuoto, perfino mia zia e la comare Adelina che lei adorava. E poi, mio cognato era uomo di penna e di numeri: mia madre non sopportava le mani con le unghie sporche. Lei disprezzava quelli che non sanno fare un discorso filato. Ora non voglio spingermi troppo in là.

Mio fratello mi ha combinato un incontro con i due soldati paesani. Ci siamo visti l'altra mattina, ai giardini. Loro non mi conoscono, hanno vent'anni e i genitori erano bambini quando io scrivevo le prime poesie dentro il camerone della vecchia casa. I due cugini coetanei sembravano due gemelli e sono

di razza rossa. Sono nati in fondo al paese, in una casa che spicca isolata all'angolo della Piazza Santa Maria, alta sulla Verdesca. Lì abitano le loro due famiglie che hanno fatto fortuna in questi anni con l'incetta di capelli. I loro affari si sono allargati fino a raggiungere i paesi della marina. Mi dicono che i loro genitori con la mediazione di mio cognato, sono venuti subito incontro alle necessità manifestate dalle mie sorelle forestiere di realizzare un po' di denaro liquido. « Le vigne sono bruciate, gli ulivi secchi, gli alberi da frutto abbandonati. » Prima ancora della morte di mio padre, già negli anni della malattia, nessuno più si è avventurato a saltare i fossi al mattino per portare a casa un panierino di fichi. Solo le querce dei Belliboschi sono rimaste salde. « Sono così belle che non vale la pena di spiantarle per farne traverse. »

La casa dove noi siamo nati fu prima di mia nonna, poi di mia madre. Ora è adibita a scannatoio di maiali. Mia sorella ci ha messo anche una chioccia e, dopo qualche anno, un suo figlio cacciatore tornato dalla Colombia ci ha chiuso i suoi cani urlanti. Lo stanzone lassù è impraticabile dopo l'ultima scossa di terremoto. Io ho rinunciato definitivamente alle mie velleità. « Ne farete un museo », dicevo per celia agli assessori del comune quando capitavo gli anni scorsi in paese. Perché adoro le case e le camere dei poeti, il lettino di ferro di Leopardi a Torre del Greco, la finestra di Rimbaud sui campi di Veuzières. A Bruxelles ho fatto in tempo a visitare prima della demolizione l'Hôtel du Miroir. Avevo

cumenti segreti e pratiche riservatissime. Sorprendo qualcuno nella semioscurità, davanti alla fermata dell'autobus, in cilindro, la mazza nera col pomo bianco, la sciarpa lunga di seta con la frangia, che aspetta una dama ritardataria. C'è un novantenne che lascia su un tavolo del piccolo bar all'aperto di Villa Balestra pile di riviste pornografiche che le mammine sofisticate sfogliano indifferenti. « Hai visto i capezoli di Margaret Lee? »

Mi piace il buio e il cattivo tempo. Rasento i muri fradici, mi accosto sotto le grondaie a leggere le etichette delle piccole bottiglie di vini rari che un cantiniere espone con l'aria di chi offre spighe ai porci. « Ha qualche amatore? » mi azzardo a chiedere. « Stasera c'è lei. Me ne basta uno ogni tanto che abbia una data da ricordare. »

Sono stato tanti anni quassù. Non mi sono accorto di invecchiare. Mi capita di fermarmi sorpreso all'imbocco di un viottolo, di sedere su una panchina, di guardare da un terrazzo, e di incantarmi, di perdere l'equilibrio per un attimo.

Ci sono giornate in cui sono contento di respirare. Arrivo fino al centro per lustrarmi le scarpe in una botteguccia al capolinea. Non ho altro da fare. Torno con le tasche piene di rotoli di carta igienica. Mi sento via via meno angustiato dai malanni. Diventavo una belva da giovane se ero colpito da una piccola indisposizione. Non mollavo neppure una particella della mia carica. Ricordo con nettezza le mattine delle mie purghe più che l'alba dei giorni di festa. Una linea di febbre, la lingua sporca, i

dolori alle ginocchia mettono a terra tanti energumeni. Sono stato un uomo sano, andavo in bestia per uno starnuto.

Ho ridotto le mie sortite, non provo più il gusto delle prime volte quando avevo appena scoperto la delizia di sperperare il tempo. Ho dovuto impormi un traguado. Le mie non sono le passeggiate di Kant e neppure di Rousseau. Sulla memoria non posso contare, tanto vale godermi questa libertà come i cani che non pensano a fole e a fantasmi e si affannano nel tentativo di mordersi la coda. Cerco di non pensare, di non esistere.

Mi piacerebbe morire. Trovare qui nel mio quartiere un ripostiglio per le mie ossa. Non voglio la luna. Mi sono messo a coltivare questa speranza. Ho cominciato a lavorare sulla mia morte con il sottinteso di avere davanti a me tempo sufficiente per compiere una buona scelta. Ho sentito dire tante volte di persone anche modeste che hanno lasciato complicatissime disposizioni agli eredi. La vita di Cartesio, ha scritto un biografo famoso, fu una cosa semplice. Sappiamo bene che razza d'inferno può diventare la vita di un piccolo uomo che si sveglia la mattina con la fissazione di essere il cavallo di Marc'Aurelio. Un mio amico avarissimo mi ha telefonato tante volte per chiedermi se avevo preferenze o raccomandazioni da fargli: era lì a scrivere il suo testamento e non voleva deludermi. Ci siamo messi d'accordo per un Morandi « il più piccolo dei due » ho detto io; « non è un problema » ha risposto « l'altro l'ho già assegnato a tua moglie ». Sui

Il fioraio ha addobbato i suoi altari davanti all'ingresso di Villa Centurini, per molti anni data in affitto a una casa cinematografica, poi adibita a scuola americana. La villa è ora vuota e trascurata. Non si riesce a immaginare quale sarà il suo destino: si parla sempre di un colpo fatto dalle suore ricchissime che qui hanno un altro feudo meraviglioso; si aspetta che qualcuno si sporga dai finestrini della portineria costruita a fianco dell'arcata monumentale, ma non si vede che il vuoto scuro e qualche battente che cigola e taglia il volo ai pipistrelli.

I tre vecchi compagni hanno fatto amicizia con i garzoni delle botteghe, i terribili cascherini da cui hanno sempre paura di essere travolti. Erano ieri potenti costruttori, banchieri, presidenti. Villa San Francesco ospita una ventina di laici e altrettanti prelati. Ha le sue radici sopra la roccia che sprofonda su Valle Giulia. Doppie finestre, pareti assorbenti. Deve averci il suo appartamento anche il parroco che dice messa a Sant'Eugenio e fa il giro delle case la settimana santa. La cupola di San Pietro e le cupole del centro fanno arrivare qui i loro rintocchi: i pensionati non li sentono più.

La prima magnolia è spuntata il 18 maggio. La prima rondine è arrivata il 14 aprile. Gli ippocastani reggono la loro fioritura più di un mese, i grappoli diventano rosei, più rosei gli ultimi giorni quando il vento e la pioggia li scuotono. Sopra l'asfalto si forma uno strato di piccoli petali screziati da macchie di sangue. I vecchi calpestano tappeti di fiori. Via Mangili è interamente cosparsa di farina di aca-

cie. C'è sempre un angolo al sole e un angolo all'ombra. Qualcuno ha abitato qui, a due passi dall'ospizio, e viene traballando ad annusare i pitosfori.

Il generale porta avanti ogni giorno di qualche riga il suo poema in endecasillabi sciolti. Il professore sta calcolando le diciassette radici diciassettesime dell'unità. La biblioteca è gremita di opere di lungo respiro. Qualcuno apre un Dizionario Enciclopedico, beve a sorsi uno Zibaldone, sfoglia gli atti del processo Cuocolo. Sui tavoli della sala di ricreazione si trovano sparsi ombrelli, macchine da scrivere, compassi. « Il cerchio perfetto » confessò Einstein, « fu il grande piacere della mia infanzia. » Un ministro sotto il portico si rammenda le calze. La suora mi ha accompagnato per le scale verso le undici quando gli ospiti sono in libera uscita. Non sono più di una ventina. La retta è salata. Arrivano domande tutti i giorni. Mi fa entrare in qualche camera, sono di colori diversi: questa ha la carta ruvida giallina alle pareti, un letto e un'attrezzatura per bere, mangiare, dormire, leggere, scrivere, guardare la tv, ascoltare dischi, dettare. « Hanno paura del letto, hanno anche poca voglia di spogliarsi, preferiscono rimanere vestiti di tutto punto. » Mi mostra un'apparecchiatura di fili tesi che partono dalla poltrona e vanno ad aprire e chiudere gli sportellini per il cambio dell'aria. Nell'altra camera tirata a calce la suora mi invita a guardare in tralice il piano della scrivania abbacinante; apre i tiri che sono invece colmi di scatole di fiammiferi vuote. Anche l'armadio, tolto un paio di cassette, è riempito di carta strappata.